

# MONTAGNE IN LETTERATURA<sup>1</sup>

FRANCO BREVINI

## *Le montagne e la letteratura italiana: un appuntamento mancato*

Le montagne sono state fino dalle Origini della nostra letteratura uno degli elementi identificatori dell'Italia. In un testo destinato a lunga fortuna Petrarca, proto-alpinista agostiniano sul Mont Ventoux, definisce la penisola «il bel paese che l'Apennin e l'Alpi e il mar cinge». Eppure proprio in una nazione come la nostra, che appunto tra Alpi e Appennini non manca certo di montagne, le alte terre non hanno goduto di particolare fortuna. Fissate nel loro dentellato profilo araldico in quanto provvido, quanto inutile «schermo (...) fra noi e la tedesca rabbia», non avrebbero mai incontrato il grande autore capace di interpretare la loro epopea. Invano si cercherebbero i *Malavoglia* delle valli alpine. E in quale dei nostri scrittori le vette assumono la rilevanza che il mare possiede nell'opera di D'Annunzio o di Montale? Ho intenzionalmente citato autori successivi alla scoperta settecentesca della montagna, all'indomani della quale le Alpi, che nella nostra come in altre tradizioni comprensibilmente avevano fino ad allora conosciuto scarse attestazioni, riscuotono invece nelle letterature straniere un successo ben altrimenti clamoroso. Un appuntamento dunque mancato quello dei nostri autori con le «dentate scintillanti vette»? Perché la montagna, che negli ultimi due secoli è entrata nell'immaginario occidentale, cessando di essere il luogo dell'altrove testimoniato da molte religioni, oltre che dal diffuso terrore per i *loci horridi*, resta tutto sommato estranea alla letteratura del paese che può vantare l'intero arco alpino?

Chi ripercorra la letteratura italiana moderna e contemporanea alla ricerca di testimonianze dell'Italia in scarponi non mieterà ricca messe. Carducci è forse l'autore più prolifico, il Carducci di *Piemonte*<sup>2</sup>, dei funerali della guida con il Dente del Gigante che rifulge libero dalla nuvolaglia, ma anche il poeta dell'*Elegia del Monte Spluga*, con le vette di Madesimo contemplate in compagnia della donna amata. Ancora più in direzione del simbolico volge la sua riflessione il Pascoli de *La piccozza*<sup>3</sup>: ma nulla possiamo immaginare di più estraneo al pacifico fratello di Mariù del minaccioso attrezzo impugnato per innalzarsi sulle pareti di ghiaccio.

Poi c'è De Amicis, che ci ha lasciato alcuni struggenti ricordi del Breuil prima della cementificazione di Cervinia<sup>4</sup>. Saliva lassù per seguire le spericolate imprese del figlio Ugo, ottimo scalatore negli anni fatidici in cui

i cittadini scoprivano il gusto di andare in montagna senza le guide. In quelle estati della *belle époque* nella sperduta conca delle Alpi Pennine si davano appuntamento uomini d'affari, ministri, giornalisti e pittori, che invadevano chiassosi il solitario albergo del Giomein, «che domina come un convento la conca disabitata».

Possiamo ancora ricordare il Giacosa di *Novelle e paesi valdostani*<sup>5</sup> e un altro piemontese, lo scapigliato Achille Cagna, che con i suoi *Alpinisti ciabattori*<sup>6</sup> ci ha offerto un'irresistibile satira dei nuovi tartarini piccolo borghesi che sfidano le Alpi. Venendo più vicino a noi, come dimenticare l'amabilissimo Mario Rigoni Stern, l'alpino dell'altipiano di Asiago, che era davvero uomo di montagna ancor prima che scrittore? E Dino Buzzati, innamorato delle Pale di San Martino, che sentiva la montagna come luogo enigmatico o labirintico e teatro della prova decisiva? Ma si tratta tutto sommato di felici eccezioni, che non mutano il nostro referto iniziale.

Da cosa nasce questa elusione della montagna? I motivi sono numerosi e posso provare a elencarne alcuni. Forse le Alpi «gelide e canute» restavano tutto sommato periferiche rispetto ai centri della cultura italiana, che invece sorgono spesso sulle rive del mare. Qualcuno ha aggiunto perfidamente che le grandi civiltà non sono mai sorte in mezzo alle montagne. Alcune città erano vicine all'Appennino, che però non è certo ghiacciaio o rupe vertiginosa: il suo scenario è piuttosto quello della bucolica.

Per una letteratura come la nostra, dominata dall'ipoteca del classicismo, i modelli non potevano che essere quelli messi a punto dalla civiltà greca, che era originariamente di marinai-guerrieri. L'*Iliade* e l'*Odissea* lo provano. Inoltre il mare è un tema eterno, un archetipo, un'avventura della civiltà, mentre la montagna è divenuta culturalmente visibile solo con il Romanticismo. Andar per mare ha rappresentato un'esperienza nativa di chi viveva sulle sue rive, mentre l'alpinismo è stata un'invenzione dei cittadini in fuga dal disagio della modernità ed è stata esperienza sportiva ed elitaria. L'uomo e il mare sono al centro di infinite proiezioni: mitiche, simboliche, psicanalitiche. Forse il nodo profondo sta qui, nella mancanza di un materiale archetipico capace di associare il tema della montagna alle valenze fatali evocate dal mare.

Ciò non toglie che le montagne di roccia e di ghiaccio abbiano dato vita a montagne di carta, a babeliche biblioteche, a infinite narrazioni, che ci restituiscono uno dei capitoli più affascinanti del confronto dell'uomo con gli spazi selvaggi. Superfluo infatti aggiungere che, se non ha attecchito ai livelli medio-alti del sistema letterario, la montagna ha però inconfondibilmente segnato tutta una vasta produzione riconducibile a quello che è stato chiamato il *récit d'ascension*, con esiti vari che vanno dall'esercizio più sofisticato alla Guido Rey alle scritture basiche e

referenziali dei vari Cassin, Oggioni, Mauri, Bonatti, fino ai recenti tentativi di costruire una *fiction* alpina. Purtroppo manca ancora una mappa attendibile di questo sconfinato impero, che continua a riservarci molte emozionanti scoperte.

### *Un piacevole orrore*

L'interesse per la montagna nella cultura europea del Settecento procede di pari passo con l'affermarsi delle estetiche del pittoresco e soprattutto del sublime. Si tratta di un fenomeno sostanzialmente poligenetico, che trova tuttavia il suo terreno più favorevole nelle culture d'oltralpe, in particolar modo in quella inglese. Mentre da noi domina ancora incontrastata l'Arcadia, in Inghilterra matura un nuovo interesse per la *wilderness*, testimoniato fino dai primissimi anni del Settecento da Addison nei *Remarks on Several Parts of Italy*<sup>7</sup>, in cui parla di «an agreeable kind of horror».

Durante la passeggiata da un lato avete una prospettiva ravvicinata delle Alpi che sono suddivise in tanti ripiani e precipizi che vi riempiono lo spirito di un piacevole tipo di orrore e che costituiscono uno dei paesaggi più irregolari e più accidentati del mondo.

Nel 1739 Horace Walpole, attraversò le Alpi insieme a Thomas Gray, autore di un testo paradigmatico della nuova sensibilità, *An Elegy Written in a Country Churchyard*<sup>8</sup>. A una lettera inviata a Richard West nel settembre di quell'anno, Walpole consegna una caratteristica descrizione del paesaggio alpino:

Ma la strada, West, la strada! Che si arrampica su per un monte incredibile (...) tutto irto di pencolanti rupi, cupo di pinete o perso nelle nuvole! E al di sotto il torrente, che s'apre il cammino tra nude pareti e precipita per salti di rocce! Bianchi teli di cascate che costringono il loro folle corso argenteo per scanalati precipizi e rovinano nel tumultuoso fiume del fondo! Di tanto in tanto un vecchio ponte, largo appena da passarci un viandante, con il parapetto in rovina, una croce pencolante, una casupola al fondo, o le rovine di un romitaggio! Tutto questo suona troppo magniloquente, troppo romantico all'orecchio di chi non ha mai veduto cose simili, ma troppo algido a chi le ha vedute! Se potessi farti pervenire questa mia lettera tra due deliziose tempeste che mi rimandassero l'un l'altra l'eco della loro furia, solo allora potresti farti un'idea, leggendola, di questo grandioso ruggente scenario.

Il sublime naturale aveva già conosciuto un'importante attestazione in una lettera del 1688, che il critico e drammaturgo inglese John Dennis aveva inviato a un amico, raccontandogli il transito del Moncenisio:

Nello stesso posto la natura si mostrava severa e selvaggia. Camminavamo, in senso letterale, sul bordo di una distruzione: un passo falso e la vita e la sua carcassa venivano improvvisamente distrutte. Il senso di tutto ciò produsse in me differenti emozioni, e cioè un piacevole orrore, una gioia terribile e, nello stesso momento in cui ero infinitamente felice, tremavo.

Due anni prima anche Shaftesbury aveva valicato le Alpi, ma le sue impressioni sarebbero state consegnate solo nel 1709 ai *Moralists*, segnando un nuovo punto a favore dei paesaggi selvaggi. L'attività dei tre autori segnalati da Marjorie Hope Nicolson in *Mountain Gloom and Mountain Glory*<sup>9</sup> prelude al rilancio moderno della categoria del sublime. Spetterà infatti a un inglese, Edmund Burke, riproporre nel 1757 questa categoria estetica, che nell'età ellenistica nel *Perì Hýpsous* (Περὶ Ὑψους) lo pseudo-Longino aveva riconosciuto nella strumentazione della retorica. In *A Philosophical Inquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*<sup>10</sup> Burke distingue dal piacere positivo (*pleasure*), il *delight* suscitato dalla contemplazione di paesaggi grandiosi e selvaggi.

Alla metà del Settecento risale anche lo sdoganamento di un'altra regione, che testimonia il progressivo distacco dal *locus amoenus* della classicità: il *Lake District* inglese. Thomas Gray compì il suo giro in zona nel 1769, descrivendolo nel *Journal of the Lakes*, ma già sette anni dopo vedeva la luce la guida scritta da William Gilpin, seguita in un breve volgere di tempo da altre monografie che attiravano in zona un numero crescente di visitatori. Fondamentale quella di Wordsworth, *Guide through the Lake District*, che il poeta, considerato il vero cantore della zona, pubblicò nel 1810.

Oltre che un paesaggio alla moda, la zona dei laghi divenne rapidamente un luogo dello spirito, al punto che alcuni dei maggiori poeti dell'epoca, fra cui William Wordsworth, Robert Coleridge e Robert Southey, che soggiornarono e compirono escursioni in zona, vennero chiamati *Lake Poets*. Sono rimaste celebri l'ascensione notturna al Mount Snowdon del 1791, che Wordsworth descrisse nel grande poema autobiografico *The Prelude*. Né si possono dimenticare l'avventurosa discesa di Coleridge dal Broad Stand sullo Scafell Pike del 1802, descritta in una lettera a Sarah Hutchinson, e la salita allo Skiddaw, che effettuò nel 1830 e che illustrò nei versi giovanili di *The Ascent of Skiddaw*.

La fortuna di quegli aspri scenari si accompagna nella cultura inglese e poi in quella europea alla riscoperta dell'antica poesia nordica, fenomeno

che Paul Hazard definì «l'invasion des littératures du Nord». I desolati paesaggi dei *Canti di Ossian*, le selve dei bardi primitivi, le *Highlands* dei romanzi di Walter Scott, le ballate di Robert Burns, i laghi di Thomas Gray tratteggiano una nuova geografia letteraria, in cui la montagna, le rocce, i climi boreali hanno preso il posto delle selve e dei pastori arcadici.

### *Haller e Rousseau*

Mentre in Inghilterra agivano questi fermenti, anche nell'Europa continentale qualcosa si stava muovendo. Il caso più notevole è offerto dallo scienziato e scrittore svizzero Albrecht von Haller. Nel 1728, mentre viaggiava attraverso i paesi alpini, insieme al matematico zurighese Johannes Gessner, davanti alla vista del Monte Bianco aveva esclamato: «Questa mescolanza di orrido e di piacevole ha un fascino che quanti sono indifferenti alla natura non possono capire». Partendo dall'esperienza del suo *petit tour*, Haller avrebbe poi pubblicato *Die Alpen*<sup>11</sup>, che è il primo poema interamente dedicato alla catena alpina. La sua fortuna è soprattutto legata alla traduzione francese del 1750, mentre per leggere quella italiana dovremo attendere il 1768. Sono anni cruciali per quella che Rosario Assunto ha definito «la consacrazione estetica delle Alpi»: il trattato di Burke uscì nel 1757, *La nouvelle Héloïse*<sup>12</sup> di Rousseau nel 1761 e nel decennio successivo venne avviata la pubblicazione dei *Voyages dans les Alpes*<sup>13</sup> di de Saussure.

Con Haller ci muoviamo ancora all'interno dell'estetica del pittoresco e le montagne sono tragguardate con una sensibilità idillica e georgica educata all'Arcadia.

Calva montagna i precipizi suoi  
Veste d'eterno ghiaccio, che rimanda  
Del sole i raggi di cristallo al pari,  
E contro cui s'adopra in van l'ardente  
Calor di Sirio. Un altro fertil monte  
Di pascoli abbondanti si ricopre,  
E l'insensibil suo dolce pendio  
Pomposa mostra fa di varie biade,  
Che maturando vanno; ed i suoi colli  
Di cento mandre veggonsi coperti:  
E questi climi infra di lor sì opposti  
Son sol divisi da una stretta valle  
Da freschissimo ognor rezzo abitata.

Si compie su queste pagine una ricodificazione della figura dello svizzero, da mercenario venale e affamato a montanaro frugale serbatosi fedele alle virtù antiche. Il nuovo *bon sauvage* si annidava tra le vette, dove i guasti della civiltà non erano ancora penetrati. Analoghe descrizioni delle vallate come incantati paradisi terrestri verranno fornite da Rousseau e da de Saussure.

Se le ricerche scientifiche avevano procurato una riscoperta della montagna, sentita come un proficuo laboratorio in cui studiare le origini della Terra, furono però scrittori come Haller e Rousseau a “inventare” questo nuovo spazio dell’immaginario collettivo. Certo i primi alpinisti si incamminano verso le cime con il pesante fardello di barometri e altimetri, ma i turisti che affluiscono sempre più numerosi sulle Alpi sono alla ricerca di spazi incontaminati, di grandiosi scenari, di rustica autenticità. I viaggiatori inglesi che si aggirano per le vallate alpine recando in tasca una copia della *Nouvelle Héloïse* sono l’emblema di questa fruizione sentimentale dei nuovi spazi naturali. Per capire cosa fosse in gioco in questi laici pellegrinaggi, basta leggere la notissima *Lettera XIII* della prima parte della *Nouvelle Héloïse*, che reca l’eloquente sottotitolo *Lettres de deux amants, habitants d’une petite ville au pied des Alpes*:

Avrei voluto fantasticare, ma sempre qualche spettacolo inaspettato mi distraeva. Ora immense rupi mi pendevano sul capo come rovine. Ora alte e fragorose cascate m’inondavano con il loro fitto pulviscolo. Ora un torrente eterno mi spalancava accanto un abisso di cui i miei occhi non ardivo misurare la profondità. A volte mi smarrivo nell’oscurità di un folto bosco. A volte, uscendo da un burrone, un’amena prateria improvvisamente mi rallegrava lo sguardo. Uno stupefacente miscuglio della natura selvatica e della natura educata denunciava la mano dell’uomo dove non si sarebbe mai creduto che fosse penetrata: accanto a una caverna si trovavano case; si vedevano tralci secchi dove non si sarebbero cercati che rovi, vigneti sulle frane, ottimi frutti sulle rocce, e campi nei precipizi.

Già nella sua epoca Rousseau venne salutato come l’inventore della natura alpina. Kant lo definì il Newton del mondo morale, mentre mezzo secolo più tardi Leslie Stephen nel suo celebre *The Playground of Europe*<sup>14</sup> lo salutò come «il Cristoforo Colombo delle Alpi, il Lutero del nuovo culto della montagna». Nei *Praeterita*, la sua biografia, anche Ruskin avrebbe tributato il proprio omaggio a Rousseau:

Vero, i sentimenti appartengono a un periodo storico: pochi anni prima – meno di cento – nessun ragazzo si sarebbe accorto in quel modo delle montagne, o dei suoi abitanti. Fino all’epoca di Rousseau, non ci sarebbe stato alcun amore per la natura «sentimentale».

### *Il mito delle montagne*

Nella seconda metà del Settecento e nei primissimi anni del nuovo secolo le Alpi divennero un mito collettivo e la moda dell'alta montagna invase l'Europa. L'immensa fortuna toccata al suo libro dimostra come Rousseau cogliesse qualcosa che era nell'aria. *La nouvelle Héloïse* vide la luce a Parigi nel 1761. Pochi mesi prima de Saussure aveva fatto affiggere sulle parrocchie della valle dell'Arve il celebre avviso con cui prometteva una ricompensa a chi raggiungesse per primo la vetta del Monte Bianco.

Difficilmente si potrebbe sopravvalutare il merito dello scienziato ginevrino nella promozione della montagna all'interno della cultura europea. I quattro volumi dei suoi *Voyages*, pubblicati tra il 1779 e il 1796, furono ovunque apprezzatissimi e perfino Kant li cita nella *Critica del giudizio*. Nel poemetto *Ghiacciaje di Boissons e del Montanvert nella Savoja*<sup>15</sup>, Ippolito Pindemonte ritrae de Saussure mentre ritorna dal Bianco:

E vidi un uom che baston lungo e armato  
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro  
Sottil panno il suo volto era bendato:

E molti gli venian compagni dietro,  
Cui vanno empiendo questa mano e quella  
Dotti strumenti di metallo e vetro:

Nel 1787 anche Alessandro Volta celebra il naturalista ginevrino all'indomani della sua ascensione al Monte Bianco del 1787, proponendo addirittura di ribattezzare il tetto d'Europa *Monsossure*:

Alfin su quella inaccessibil vetta  
Di Natura confin potè Sofia  
Poggiare ai fianchi di Sossure stretta;

Alfin la fronte indomita, restìa  
Del gigante de l'Alpi altero vinse  
L'arte che di salir trovò la via.

Mario Cermenati, scienziato e appassionato scalatore, in *Alessandro Volta alpinista*, un libretto edito nel 1899, raccogliendo un estratto del "Bollettino" del CAI, ha ricordato l'interesse per la montagna dello scopritore del metano e della pila<sup>16</sup>. Era corrispondente di de Saussure e in uno dei suoi viaggi in Svizzera incontrò Haller, prima di dirigersi verso i ghiacciai di Grindelwald, dei quali ha lasciato un'ammirata descrizione:

Un'ora prima di arrivare alle ghiacciaie si cominciano a vedere. Sono due grandi valli riempite di massi enormi di ghiaccio ammonticchiati. Da lungi non sembrano gran cosa; ma discesi alle falde, che spettacolo sorprendente e terribile! Spaccature nel ghiaccio, che son caverne, anzi abissi: rumore d'un fiume di acqua torbida che ne vien fuori, scorrendo sotto archi e ponti della istessa massa soda di ghiaccio: monti, creste, torri, cocuzzoli di ghiaccio, qua bianco, là verdognolo (che tale è il colore che prende ove il sole dà nelle fenditure). Maraviglia il contrasto dei siti, del caldo e del freddo, che si trovano in piccolissima estension di paese. Bei pascoli circonvicini: poi, immediatamente prima del ghiacciaio, un boschetto di pochi passi in cui raccogliemmo fragole e alcuni fiorellini, e dove si sentiva vero caldo.

Mentre le montagne faranno la loro comparsa nei testi dei grandi lirici inglesi, da noi anche i poeti romantici si mostreranno poco sensibili al fascino della verticalità, confermando una volta di più i limiti del romanticismo italiano. Le cime compaiono molto raramente nei nostri autori. Nel 1761 Parini cita la loro poco convenzionale bellezza nel *Discorso sulla poesia*, mentre Foscolo fa occhieggiare le Alpi nella famosa epistola da Ventimiglia delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*:

Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle Alpi, e per gran tratto ha spaccato in due questa immensa montagna. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'Alpi altre Alpi di neve che s'immergono nel Cielo e tutto biancheggia e si confonde – da quelle spalancate Alpi cala e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il Mediterraneo. La Natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

Ma è appena una parentesi e subito il pensiero è assorbito dai confini d'Italia e dalla «pertinace avarizia delle nazioni». Anche la traversata delle Alpi del diacono Martino nel II atto dell'*Adelchi* compone un'immagine piuttosto convenzionale della montagna. Più che come nuovi spazi dello spirito, a Manzoni le vette interessano come simboli dell'impervio cammino dell'uomo che confida nella Provvidenza: «Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi, e in Dio fidando, lo varcai». Siamo di fronte, non a un'ascensione, ma a un pellegrinaggio.

Per trovare fra gli autori italiani tracce di una nuova fascinazione per le montagne occorre scavare fuori dai recinti della letteratura più canonica. Oltre a quello di Volta, un caso interessante è offerto da Giuseppe Acerbi, il futuro direttore della Biblioteca Italiana, che tra il 1799 e il 1800 compì un pionieristico viaggio a Capo Nord. Ce ne ha lasciato memoria nei *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape in the*



*Years 1798 and 1799*, apparsi in inglese nel 1802. I taccuini, utilizzati per la confezione del volume in inglese, sono stati pubblicati da Luigi De Anna, italianista all'università di Turku in Finlandia<sup>17</sup>. In molte pagine si coglie la suggestione per i paesaggi ossianici, ormai entrati nell'immaginario letterario di fine Settecento. In un paio di casi Acerbi e il compagno affrontano percorsi sconosciuti. La prima volta accade con la falesia di Nordkapp:

L'abbiamo ascesa più colle mani che coi piedi e sostenendoci tante volte sopra pietre mobili e minaccianti cadere, tante volte eravam sospesi colle mani soltanto e dovevamo arrampicar colla forza delle braccia; due anime che vanno a godere la vita eterna nel cielo non avrebber fatta maggior fatica ne si sarebbero esposti a pericoli maggiore.

La seconda "scalata" viene compiuta una decina di giorni più tardi sulla parete che domina una cascata nei pressi di Alten:

Siamo prima arrampicati sopra dirupi erti e pendj per trovarci ad una altezza bastante per scoprire l'origine della cascata. L'amico e la nostra guida mi ha seguito su questa eminenza per qualche tratto ma essendo essi metà camino e vedendosi il golfo minaccioso sotto i piedi in cui il minimo scivolar di un piede li avrebbe perduti furon presi da un timor panico per cui tremanti ed incapaci di muoversi più oltre cominciaro chiamare aiuto e per cui si corse alle barche per aver delle corde con cui legati lasciarsi appenzolar giù di peso, ma i Finesi più avezzi accorrendo e muniti di scarpe che megli[o] si attaccano a luoghi e terreni pendii sostenendo e colle mani e coi piedi l'amico dopo i più caldi sudori trovassi alla fine fuori d'imbarazzo.

Percorrendo le Alpi scandinave, per scendere verso le coste dell'Atlantico, i due viaggiatori italiani si avventurano in una grotta rivestita di formazioni di ghiaccio, descrivendo un paesaggio che non ha precedenti fra i nostri autori:

Valicammo le più alte cime di queste alpi e passeggiammo più volte il capo nelle nubi e i piè nella neve. Passammo fra le alte una picciol cascata fra roccie ove la neve ancor alta aveva pel calor formate delle grotte e de volti profondi ed assai profondi. Passeggiammo in tutte queste stanze e fu per noi la più meravigliosa sorpresa vederci trasportato in un palazzo di ghiaccio e di neve ornato di stalactidi grondanti in mille forme ed inesprimibili dall'arte e dal penello.

Più variegato lo scenario di altre tradizioni come quella francese. Nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento Alexandre Dumas pubblica *Impressions de voyage en Suisse*, il reportage del viaggio del 1832, precedentemente apparso a puntate sulla "Revue des Deux Mondes", in cui troviamo molte pagine dedicate all'alta montagna<sup>18</sup>. Fra l'altro è in quest'opera che nasce la famigerata «legenda di Balmat». Intervistata da

Dumas, la vecchia guida, che con Paccard aveva realizzato la prima ascensione del Monte Bianco, se ne assume tendenziosamente tutto il merito. E dovrà trascorrere più di un secolo prima che Thomas Graham Brown e Gavin De Beer in *The First Ascent of Mont Blanc*<sup>19</sup> ripristinino la verità storica. In francese sono scritti pure i famosi *Voyages en zig-zag*<sup>20</sup> pubblicati nel 1844 dal bilioso Rudolphe Töpffer, un ginevrino, fautore all'epoca di una singolare forma di escursionismo pedagogico.

Tutt'altro che entusiasta verso le Alpi si mostrò invece Chateaubriand, che si sarebbe guadagnato il titolo di "ennemi des montagnes". Nel suo *Voyage au Mont-Blanc*<sup>21</sup> il nemico di Rousseau scrive una vera propria invettiva contro il Monte Bianco e gli scenari alpini in generale. Anche nell'*Oberman*<sup>22</sup> di Senancour, per quanto si raccontino escursioni in Svizzera e perfino una scalata alla Dent du Midi, le montagne sono travolte dall'*ennui*, il male del secolo, che impedisce di sperimentare l'emozionata corrispondenza con la natura delle precedenti generazioni: «Perché la natura non contiene quasi mai ciò che la nostra fantasia immagina per rispondere ai nostri desideri?». Del tutto prevedibile invece la ripulsa delle montagne manifestata da Hegel nel suo viaggio nell'Oberland. Nel *Diario di viaggio sulle Alpi bernesi*<sup>23</sup> la natura alpina non gli appare che come accidentalità e necessità.

### *Versi per il Monte Bianco*

Nei primi decenni dell'Ottocento le montagne conoscono invece un clamoroso successo nella letteratura inglese. E non si tratta più delle modeste elevazioni del Lake District o della Scozia, ma ormai delle Alpi. Si può dire che in nessuno dei grandi romantici inglesi manchi la presenza delle vette.

Chi voglia ricostruire la preistoria di questa vicenda letteraria, oltre che ai fautori della nuova estetica soggettivistica, dovrà prestare attenzione ai libretti maturati in margine alla pionieristica escursione alla Mer de Glace compiuta nel 1741 da due sudditi di sua maestà: William Windham e Richard Pococke. Di ritorno in Inghilterra, Windham pubblicò in francese la sua *Relation d'un voyage aux Glacières en 1741 par M. Windham*, che fece conoscere i ghiacciai del Monte Bianco in tutta Europa.

Volemmo scendere fin sul ghiaccio. Per questo ci toccò calarci per ben quattrocento passi. La discesa si rivelò tremendamente ardua per colpa di un terriccio misto a ghiaia e sassi che non offriva nessun appoggio stabile ai nostri piedi, per cui scendemmo un po' ruzzolando, un po' scivolando sui piedi e sulle mani. Giungemmo così sul ghiaccio. Ma non lo trovammo difficile perché la

superficie del ghiaccio era estremamente scabra. Vi trovammo una quantità di fenditure. Qualcuna potevamo scavalcarla, altre erano larghe parecchi piedi. Erano spaccature molto profonde. Non riuscivamo nemmeno a vederne il fondo.

L'anno successivo sulle loro tracce si mosse il ginevrino Pierre Martel, che pubblicò in inglese la propria relazione, insieme a quella di Windham: *An Account of the Glacieres or Ice Alps in Savoy. In Two letters, One from an English Gentleman to His Friend at Geneva, the Other from Peter Martel, Engineer, to the Said English Gentleman*<sup>24</sup>.

Il Montenvers sarebbe divenuto di moda, al punto che nel 1818 Mary Shelley in *Frankenstein, o il moderno Prometeo* collocò su quel ghiacciaio l'incontro fra il medico svizzero e la ripugnante creatura da lui creata. Il libro nacque nel 1816 durante un soggiorno a Chamonix e Ginevra di Shelley e la moglie insieme a Byron. Shelley scrisse *Mont Blanc. Lines Written in the Vale of Chamouni*<sup>25</sup>, mentre Byron fornì una possente raffigurazione del Bianco nel I atto del *Manfred*, ambientato per la maggior parte nell'Oberland bernese

Il Monte Bianco è il monarca delle montagne;  
Lo hanno incoronato da gran tempo  
Su un trono di rocce, in un manto di nuvole,  
Con un diadema di neve.  
Intorno ai suoi fianchi si stringono foreste,  
La Valanga è nella sua mano;  
Ma prima che cada, la sfera tonante  
Deve attendere il mio comando.  
La massa fredda e inquieta del Ghiacciaio  
Avanza giorno dopo giorno,  
Ma sono io che ordino il passo,  
O lo trattengo col suo ghiaccio.

Wordsworth avrebbe a propria volta incluso una rappresentazione del massiccio nel sesto libro del *Prelude*, mentre Coleridge avrebbe firmato il poema lirico *Hymn before Sunrise in the Vale of Chamouny*.

Hai tu l'incanto di fermar la stella mattutina  
Nel suo precipite corso? Così a lungo sembra sostare  
Sulla tua vetta glabra e imponente, o regal Monte Bianco!  
L'Arve e l'Arveyron alle tue falde  
Senza posa muggiano. Ma tu, forma davvero maestosa,  
come su quel mare di pini sovrasti  
silente! A te di sopra e intorno  
l'aere è fondo e oscuro, consistente e nero,  
massa d'ebano: e pare che tu lo penetri  
come un cuneo. Ma, or che torno a guardare,

è la tua stessa dimora di pace, il tuo santuario di cristallo,  
la tua abitazione eterna.  
O monte sinistro e silente! Io ti fissavo  
fino a che, al senso corporeo ancor presente,  
tu svanisti dal mio pensiero! Nell'estasi della preghiera  
io adoravo lui solo, l'Invisibile.

Il successo toccato negli anni Cinquanta del XIX secolo a singolari iniziative di divulgazione come lo spettacolo *The Ascent of Mont Blanc*, che Albert Smith portò in giro per l'Inghilterra, dall'Aegyptian Hall a Piccadilly al castello di Windsor, nasceva da questa penetrazione del mondo alpino nella cultura inglese del primo Ottocento<sup>26</sup>. Tanto che sarebbe toccato a John Ruskin, nemico dichiarato degli alpinisti profanatori delle «cattedrali della terra», elevare una delle prime proteste per gli effetti negativi della nuova frequentazione di massa delle montagne<sup>27</sup>.

Voi avete disprezzato la Natura, vale a dire tutte le sensazioni profonde e sacre che dello scenario naturale. I rivoluzionari francesi hanno trasformato le cattedrali in stalle; voi avete reso le cattedrali della terra piste per gare. Il solo modo che avete di concepire il piacere è di viaggiare in ferrovia lungo le loro navate, e di mangiare sui loro altari. Avete costruito un ponte ferroviario sulle cascate di Sciaffusa. Avete scavato le rocce sul lago di Lucerna vicino alla cappella di Guglielmo Tell; avete distrutto la riva di Clarens sul lago di Ginevra; non c'è più una valle tranquilla in Inghilterra che non abbiate riempito di fuoco urlante; non c'è un angolo in Inghilterra che non sia coperto di cenere di carbone, né alcuna città straniera in cui la vostra presenza non segni le belle antiche contrade e i confortevoli giardini che l'invadente lebbra bianca fatta di nuovi hotel e profumerie: le stesse Alpi, che i vostri poeti amavano con tanta devozione, le considerate come alberi della cuccagna in un parco di divertimenti, sui quali arrampicarsi per poi scivolare a valle con grida di piacere. Una volta finito di urlare con voce inumana per esprimere tutta la vostra felicità, voi riempite la tranquillità delle loro valli con salve di cannone, e correte a casa, rossi per le eruzioni cutanee del vostro orgoglio, e gonfi per i convulsi singhiozzi di autocompiacimento.

La montagna era ormai di moda. Ne è una prova l'ultima delle opere con cui lo storico francese Jules Michelet conclude nel 1868 il suo singolare progetto di riabilitazione del mondo vivente, inaugurato nel 1855 con *L'Oiseau*, seguito in un breve volgere di anni da *L'Insecte* del 1857 e da *La Mer* del 1861. Si intitola *La Montagne*<sup>28</sup> ed è un vasto affresco del mondo delle vette, che si apre con alcuni capitoli dedicati proprio al Monte Bianco. Destinatari i nuovi turisti alpini, che si affollavano rumorosamente nelle prime stazioni assurte ai fasti della mondanità.

L'altra faccia della nuova, pacifica, invasione delle vette sarebbe stata la satira del borghese, che ha lasciato la partita doppia per impugnare

temerariamente la piccozza: si vedano in Francia *Tartarin sur les Alpes*<sup>29</sup> di Alphonse Daudet del 1885 e in Italia il già citato *Alpinisti ciabattori* di Cagna del 1888. Dal punto di vista ideologico questa svolta è segnata dal passaggio dal *fair play* sportivo alla Leslie Stephen a un nuovo misticismo, che da noi ha il suo emblema nella frase di Guido Rey, a lungo stampata sulle tessere del Club Alpino Italiano: «Io credetti, e credo, la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede». È questo il clima ideologico e culturale in cui nasce l'Associazione.

---

<sup>1</sup> Le ricerche di taglio tematico sono esposte al rischio che ci si accosti al testo letterario per rintracciare il ricorrere di elementi riguardanti i suoi contenuti. Il limite più grave di questo approccio al letterario di matrice positivista è costituito dalla sostanziale indifferenza alla dimensione estetica. Si parla di contenuti, ma non di valori e, invece di essere accostato in quanto *unicum* nella sua originalità, il testo viene appiattito come un documento. Non è un caso che i detrattori più severi di tale orientamento siano stati da noi Benedetto Croce e la scuola idealistica. Altrettanto poco favorevoli si sarebbero dimostrati nei decenni successivi sia il marxismo, attento ai valori ideologici, sia lo strutturalismo, che ha puntato invece sui dati formali del testo.

Una ripresa di interesse verso la lettura tematica delle opere letterarie è stata promossa dai *cultural studies*, che hanno rimesso in circolo l'antropologia, aprendo la strada agli studi sul costume, sulla mentalità, sull'immaginario. Ma in tale prospettiva emerge subito l'urgenza di caratterizzare storicamente e culturalmente un motivo, che rischierebbe viceversa di ricadere verso l'archetipo. Nel caso della montagna l'esigenza di storicizzare il tema risulta assolutamente indispensabile. Una ricerca sulla ricorrenza della montagna come dato geografico, simbolico o religioso è infatti cosa ben diversa da una ricerca che punti invece sull'"invenzione" o sull'"apparizione" della montagna nel corso del XVIII secolo.

L'approccio tematico comporta una trasversalità, che travolge gli steccati tradizionali dei generi letterari e dei confini nazionali e spiega il taglio comparatistico di queste notazioni, che, senza pretesa di completezza, si propongono di registrare una serie di episodi testimoni della fortuna della montagna nella letteratura sette-ottocentesca.

<sup>2</sup> G. Carducci, *Piemonte. Ode*, N. Zanichelli, Bologna, 1890.

<sup>3</sup> G. Pascoli, *La piccozza*, a cura di R. Castagnola Rossini, Tararà, Verbania, 2004.

<sup>4</sup> E. De Amicis, *Nel regno del Cervino. Nuovi bozzetti e racconti*, Fratelli Treves, Milano, 1905.

<sup>5</sup> G. Giacosa, *Novelle e paesi valdostani*, Casanova, Torino, 1886.

<sup>6</sup> A.G. Cagna, *Alpinisti ciabattori*, G. Galli, Milano, 1888.

<sup>7</sup> J. Addison, *Remarks on Several Parts of Italy, &c., in the years 1701, 1702, 1703*, J. Tonson, London, 1705.

<sup>8</sup> T. Gray, *An Elegy Written in a Country Churchyard*, J.B. Lippincott & Co., Philadelphia; Slark, London, 1884.

<sup>9</sup> M.H. Nicolson, *Mountain Gloom and Mountain Glory. The Development of the Aesthetics of the Infinite*, W.W. Norton and Co., New York, 1963.

<sup>10</sup> E. Burke, *A Philosophical Inquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, J.J. Tourneisen, Basil, 1792.

- 
- <sup>11</sup> Si consiglia l'edizione italiana tradotta e commentata da P. Scotini: A. von Haller, *Le Alpi*, Tararà, Verbania, 1999.
- <sup>12</sup> J.J. Rousseau *La nouvelle Héloïse*, in *Oeuvre complètes*, vol. II, Gallimard, Paris, 1984.
- <sup>13</sup> H.-B. de Saussure, *Voyages dans les Alpes*, in quattro volumi pubblicati tra il 1779 e il 1796 dagli editori Fauche-Barde, Neuchatel; Manget & Co., Genève; Fauche-Borel, Neuchatel.
- <sup>14</sup> L. Stephen, *The Playground of Europe*, Longmans, Green & Co., London, 1871. Ed. it. L. Stephen, *Il terreno di gioco dell'Europa. Scalate di un alpinista vittoriano*, Vivalda, Torino, 1999.
- <sup>15</sup> I. Pindemonte, *Poesie di Ippolito Pindemonte veronese*, Co'Tipi Bodoniani, Parma, 1800.
- <sup>16</sup> "Bollettino" CAI, vol. XXXII, 1899, n. 65.
- <sup>17</sup> G. Acerbi, *Il viaggio in Svezia e in Finlandia, 1798-1799*, Università di Turku, Turku, 2005; G. Acerbi, *Il viaggio in Lapponia, 1799*, Università di Turku, Turku, 2009; G. Acerbi, *Il viaggio in Svezia e in Norvegia, 1799-1800*, Università di Turku, Turku, 2000.
- <sup>18</sup> A. Dumas, *In viaggio sulle Alpi*, Vivalda, Torino, 1996.
- <sup>19</sup> T.G. Brown, G. De Beer, *The First Ascent of Mont Blanc*, Oxford University Press, London, 1957. Ed. it. *Ibidem*, Martello, Milano, 1960.
- <sup>20</sup> Una selezione dai numerosi volumi dei *Voyages* in italiano si può ritrovare in R. Töpffer, *Viaggi a zig zag in Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria*, Tipografia Valdostana, Aosta, 1992.
- <sup>21</sup> La prima edizione è del 1806; qui si segnala la traduzione italiana, con commento e note: F.R. de Chateaubriand, *Viaggio sul Monte Bianco*, Tararà, Verbania, 1997.
- <sup>22</sup> E.P. de Senancour, *Oberman*, Cérioux, Paris, 1804. Ed. it. *Ibidem*, Rizzoli, Milano, 1963.
- <sup>23</sup> G.W.F. Hegel, *Viaggio nelle Alpi Bernesi 1796*, Lubrina, Bergamo, 1990.
- <sup>24</sup> Prima traduzione integrale in italiano delle relazioni di William Windham e Pierre Martel sui loro viaggi ai ghiacciai della Savoia in: E. Pesci, *La scoperta dei ghiacciai. Cultura e paesaggio del Monte Bianco nella metà del Settecento*, CDA, Torino, 2001.
- <sup>25</sup> Ed. it. a cura di E. Zuccato: P.B. Shelley, *Mont Blanc. Lines Written in the Vale of Chamouni*, Tararà, Verbania, 1996.
- <sup>26</sup> Libretto di sala della prima rappresentazione, 15 marzo 1852: *A Hand-Book of Mr. Albert Smith's Ascent of Mont Blanc. With Sixteen Outline Engravings of the Views*, Savill & Edwards, [London], [1852].
- <sup>27</sup> J. Ruskin, *Sesame and Lilies. Three Lectures*, G.P. Putnam's Sons, London-New York, [1871].
- <sup>28</sup> J. Michelet, *La montagne*, Lacroix, Paris, 1868. Ed. it. J. Michelet, *La montagna*, Il melangolo, Genova, 2001.
- <sup>29</sup> A. Daudet, *Tartarin sur les Alpes. Nouveaux exploits du héros tarasconnais*, Calmann Lévy, Paris, 1885.